L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XIII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1886).
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le dodici precedenti annate in 22 volumi, L. 285.)

Milano-Roma
Anno XIII. - N. 9. - 28 Febbraio 1886.

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto. America del Nord. . . . . L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India. . . . . L.	36	19	10

IL PRINCIPE ALESSANDRO TORLONIA, m. il 7 febbraio a Roma.
(Disegno di A. Cairoli).

☞ *A questo numero trovasi unita una doppia pagina a colori di A. Sezanne: "A traverso i vetri."*

LA QUINDICINA.

La politica si trovò esclusa dal numero precedente, tutto dedicato all'*Amor*. Ci abbiamo guadagnato di non ripetere tutte le narrazioni sulle trattative fra Bulgari e Serbi, e sui rifiuti della Grecia a disarmare. In questi quindici giorni sono corse le voci più disparate; e si temeva un ritorno alla guerra. Ma ormai i timori son dissipati, e si può aspettare tranquillamente una soluzione pacifica dopo trattative più o meno lunghe. I Greci hanno maggior difficoltà; ma l'ultima speranza è loro tolta. Il ministero Gladstone ha dichiarato ufficialmente ch'esso seguirà la politica di Salisbury, cui considera la migliore anche e sopratutto per salvare i Greci contro loro stessi. Ed uno dei ministri inglesi ha pur dichiarato alla Camera dei Comuni, che il momento non è favorevole per chiedere alla Turchia alcuna concessione di territorio in favore della Grecia. Dunque, ad Atene possono continuare a far delle dimostrazioni; ma alla fine bisognerà che si rassegnino. Il ministero Deljannis cadrà senza dubbio, perchè qualcuno deve pagare le spese; ma ciò sarà il minore dei mali.

Il Gladstone non ha voluto assumersi una questione di politica esterna, mentre lo premono tante questioni interne. Per l'Irlanda ha domandato tempo un mese a pensarci: fino al 22 marzo non porterà le sue proposte. Intanto è molestato dallo sdegno generale per lo scatenarsi delle plebi socialiste. I gravi disordini di Londra dell'8 febbraio furono imitati dai sarti di Leicester e dagli operai di Birmingham; e domenica scorsa, 21, si sono ripetuti nella stessa Londra. La polizia dovette caricare la folla; e ci furono molti feriti. Il direttore di polizia Henderson s'è deciso a dimettersi; i capi socialisti, Burns e compagni, sono sotto processo, ma furono lasciati a piede libero verso cauzione.

*

Il ministero Depretis trovasi ora in una posizione assai difficile. L'antica maggioranza gli vien meno. Due leggi importanti — quella che aumenta lo stipendio dei maestri elementari, con aggravio di tre milioni allo Stato e di molto più ai comuni, — e quella che istituisce il Credito agrario, — furono approvate l'11 e il 16 febbraio ma trovando in fondo all'una molte palle nere. Queste, il 20, diventarono maggioranza: una delle leggi sociali, quella sugli scioperi, fu respinta da 121 voti contro 117. Non le valse neppure il discorso favorevole con cui esordì lo Sbarbaro! Questo rigetto non è di buon augurio per la discussione finanziaria che s'è aperta lunedì, 22, dove i partiti devono misurarsi. Sull'esito di questa battaglia, è grande l'incertezza. Il Ministero confida di avere una maggioranza di 25 voti, mentre le opposizioni coalizzate sono convinte di rovesciarlo con 30 voti.

Intanto, non avendo potuto venire in discussione i provvedimenti finanziari, la legge del catenaccio fu prorogata di altri due mesi.

Il Robilant diviene sempre più popolare. Rispondendo il 20 ad un'interpellanza Roux sulle nostre questioni con la Colombia, il ministro confermò la notizia dell'arbitrato proposto dalla Spagna; esso fu accettato in massima, ma a parecchie condizioni: che sia esclusa la condotta del *Flavio Gioia*, che la mediazione avvenga in Madrid e non in Bogota, che sia pronunciata entro sei mesi, e che nel frattempo non si usi molestia al Cerruti. E concluse che, per varie questioni pendenti, il Governo intende valersi degli arsenali diplomatici, ma, il giorno in cui la misura fosse colma, l'Italia si varrà di altri arsenali, e si vedrà allora da quale cominciare di quelle Repubbliche, che da un pezzo stancano la nostra pazienza.

Un importante processo è quello per gli scioperi del Mantovano, che si è aperto il 16 alla Corte di Assisie di Venezia. Dei 22 imputati, 16 sono in istato d'arresto sino dagli ultimi giorni di marzo dell'anno scorso. L'atto d'accusa li addita come rei d'attentato alla sicurezza dello Stato: ad ottenere l'intento fondarono Società di contadini sotto il nome di mutuo soccorso, moltiplicarono i giornali socialisti, e con discorsi pubblici, con articoli, con istruzioni speciali eccitavano allo sciopero non solo, ma anche alla devastazione, la strage ed il saccheggio in varii Comuni della provincia di Mantova, contro i fittaiuoli e proprietari ed in genere contro gli abbienti, essendone risultati tagli di viti ed altri danni alla proprietà e minaccie alle persone. Alcuni sono pure accusati di avere eccitato allo sprezzo e al malcontento contro le istituzioni costituzionali del Regno; ed altri di ribellioni alla forza pubblica. L'atto d'accusa fa una descrizione assai vivace dei moti tumultuosi del marzo 1885:

"Sulle muraglie si scrive: *Evviva la comune, all'armi contadini, evviva la rivoluzione*. Al grido *la boje* si fanno dimostrazioni a Revere, a Dosolo, a Sabbionetta. I carabinieri intervengono, ma sono respinti con la forza. Le case dei villaggi sono tappezzate di cartelli sovversivi e per le contrade i contadini cantano: *L'Italia è ammalata, Sartori è il medico, per farla guarire occorrono le teste dei signori*. Il primo d'aprile è il giorno fissato della sommossa generale al suono dell'Ave Maria. Il becchino di Cizzolo è avvertito di tenersi pronto, essendochè quel giorno avrà molto da lavorare, ed al predicatore don Stefano Natta si dice di prepararsi a dire l'atto di contrizione. Intanto lo sciopero si estende, si fa tumultuoso a Gazzuolo, Felonica, Pegognago, Commessaggio, Poggio Rusco, Gonzaga, Sermide, Moglia. Le intimidazioni continuano, gli emblemi di morte si vedono ovunque, le croci compaiono nelle piante, anzi queste si tagliano per farne una immensa croce."

Gli accusati principali sono l'ingeguere Eugenio Sartori, che pure è un possidente agiato, fondatore di parecchie società di contadini, e direttore della *Libera Parola;* l'ex-capitano Fr. Siliprandi, redattore della *Favilla*, e fondatore di un'associazione di lavoratori; un maestro di scuola, Tito Milesi, direttore del *Pellagroso;* e il contadino Giuseppe Barbiani. Tutti si difendono con molta eloquenza; saranno sentiti circa 350 testimoni e 16 avvocati, tra de' quali sono deputati. Si crede che il processo durerà ancora tutto il marzo.

Sul processo De Dorides e Vecchi è uscito alla luce un documento che ha vivamente inquietato il pubblico. Si tratta di una lettera spedita da Vienna al De Dorides uno o due giorni dopo il suo arresto, dal quale risulterebbe una vera cospirazione avente le sue file direttive in Vaticano. Questo documento prova troppo, e s'è cominciato a dubitare che sia apocrifo, o dettato *après coup* da nemici dell'imputato o da nemici dei prelati additati in quella lettera. Bisogna aspettare il processo pubblico per venirne in chiaro.

Pur troppo, non è solo il nostro paese in questo genere di processi per alti tradimenti. La Germania ne ha avuti tre in poco tempo, assai clamorosi. Nel 1884 vi fu quello del celebre Krassowski; nell'85, quello del belga Janssen; ora è appena finito quello contro il capitano Sarauw, danese, e il letterato tedesco Rodolfo Röttger. Il processo fu tenuto a porte chiuse (da noi la pubblicità è anticipata e indiscreta) dinanzi al supremo tribunale (Reichsgericht) di Lipsia (da noi saranno i giurati). Dal dibattimento che durò dall'1 al 11 febbraio è risultato che a Parigi esiste una agenzia d'informazioni che procurasi all'estero notizie sulle cose militari, mercè un piccolo ma ben salariato esercito di agenti o di spie. Chi si vale delle notizie è lo stato maggiore francese, il quale specialmente ne richiede sulla Germania. Gli agenti principali assoldavano poi agenti subalterni; Sarauw era il più pericoloso di tutti. Egli aveva spie a Danzica, Kiel, Magonza, Monaco, Wilhelmshaven, ecc., e riceveva notizie sotto falsi indirizzi, notizie però spesso false, che egli trasmetteva subito all'agenzia a Parigi. Per questo servizio di spionaggio, e per la trasmissione di piani e di disegni, riceveva da cinque a seimila franchi al mese. Uno dei complici del Sarauw era un capitano Hentsch, congedato dal servizio. Sarauw da 10 anni a questa parte trasmetteva all'agenzia di Parigi i modelli di nuovo materiale d'assedio, i progetti di fortificazioni, i piani dei forti, un piano per la mobilitazione dell'esercito tedesco, una monografia sulla polvere, stampata soltanto per gli ufficiali, i resoconti della Commissione d'artiglieria sui risultati dei nuovi cannoni e disposizioni segrete su un nuovo cannone di 21 centimetri.

Il Sarauw fu condannato a 12 anni di carcere duro; il Röttger fu assolto, non essendo risultato che le comunicazioni da lui fatte al capitano danese fossero tali da richiedere il segreto per la salute dello Stato.

Il Kulturkampf è proprio finito. Bismarck è andato a Canossa. Egli ha presentato il progetto di legge che annulla pressochè tutte le famose leggi Falk del maggio 1873. Non più esami di Stato per i preti, non più regio tribunale per gli affari ecclesiastici. Di tutta la guerra di 13 anni non resta che la vigilanza sulle scuole, l'espulsione dei Gesuiti e il matrimonio civile.

Il Papa è contento, e lascia che il Bismarck se la pigli coi Polacchi. Chi non è contento è il partito del Centro, che non ha più ragione d'essere. Il sig. Windthorst, penserà ad accostarsi al sig. di Bismarck, che non domanda di meglio per allontanarsi dai liberali.

Al *Reichstag* germanico si discute pure la proposta di prorogare di cinque anni la legge contro i socialisti. L'esposizione dei motivi che l'accompagna dimostra la necessità di questa proroga, quantunque a taluni paiano inefficaci le leggi d'eccezione se non hanno potuto impedire l'assassinio di Rumpff a Francoforte e l'aumento dei deputati socialisti nel *Reichstag*. La motivazione dice che succederebbe di peggio se la democrazia socialistica non fosse compressa energicamente.

Un'altra proposta importante è quella per la costruzione d'un canale strategico e commerciale tra il Mare del nord e il Baltico. L'esecuzione di quest'opera grandiosa richiederà 150 milioni di marchi. La relazione del Woermann, ch'è il consigliere di Bismarck nella politica coloniale, mette in particolar rilievo i vantaggi militari del Canale che permetterà di utilizzare la flotta tedesca nell'uno e nell'altro mare facendola passare dal Baltico nel mare del nord e viceversa per una via breve e sicura: il che equivale secondo il Caprivi, capo dell'Ammiragliato, ad un raddoppiamento effettivo della flotta.

In Francia quei quattro dipartimenti che avevano visto annullare le loro elezioni, perchè tutte monarchiche, hanno voltato casacca l'altra domenica, eleggendo tutti repubblicani. Il governo è felice di questo successo, al quale non ha mancato di contribuire.

Dopo ciò, si mostra sempre più inutile di pensare all'espulsione dei principi. Ma il principe Napoleone non ha voluto perdere la buona occasione per pubblicare una protesta dove separa la causa sua da quella degli Orleans con frasi molto acerbe.

Il colonnello Herbinger è stato assolto dal Consiglio di guerra, a cui era stato sottoposto la seconda volta.

L'infruttifera sessione del Rigsdag danese è stata chiusa. Siccome il Ministero Estrup non è riuscito neppure questa volta a far votare i bilanci dal *Folkething*, così ha dovuto nuovamente ottenere dal Re un decreto autorizzante la riscossione delle imposte e le spese pubbliche urgenti. Il conflitto costituzionale non accenna a finire; anzi gli incidenti extraparlamentari che contrassegnarono la sessione or chiusa — il tentato assassinio del ministro Estrup e la condanna del presidente del *Folkething*, Berg — hanno contribuito ad esacerbarlo.

25 febbraio.

Lettere ed Arti. — Nella collezione Spemann è uscita la traduzione tedesca della Vita Militare di De Amicis col titolo: *Skizzen aus dem Soldatenleben*. La traduzione è della signora Agnese Burkard.

— *Called back*, il celebre romanzo di Ugo Conway che noi abbiamo fatto conoscere per i primi, ha avuto in Italia una rara fortuna. In pochi mesi fu tradotto quattro volte sotto titoli diversi; bisogna registrarli perchè i bibliografi non si confondano. Comparve dapprima nella Biblioteca Amena dei Treves col titolo di *Resuscitata!*; poi nelle appendici della *Gazzetta Piemontese* sotto il nome *Da morte a vita;* poi ancora nella Biblioteca romantica del Sonzogno con un terzo battesimo: *Fuori delle tenebre;* ed in questo momento figura come novità prelibata nelle appendici dell'*Opinione* di Roma, col titolo *Redivivo!* Dopo tante trasformazioni la femmina è diventata un maschio.

*

Necrologio. — Il febbraio è stato fatale ai senatori. Oltre all'illustre Nicomede Bianchi, di cui parliamo più innanzi, si deplorò la perdita del conte Cesare Rasponi, romagnolo, di Maurizio Farina, piemontese, e di Tiberio Sergardi, senese.

Maurizio Farina (di cui diamo il ritratto, dietro una fotografia del Schemboche di Torino), nacque nel 1804 a Rivarolo Canavese, dove il Farina fondò il primo Asilo d'Infanzia del Piemonte. A que' tempi, 1837, era un atto di coraggio, poichè alla carità dei conventi sostituiva la filantropia civile. Il Farina fu perciò sopranominato il padre dei bimbi piemontesi.

Prima del 1848 fu console generale del Re di Sardegna in Milano e gli vennero affidate missioni delicate prima dello scoppiare della guerra d'indipendenza. Deputato nella prima Camera dei deputati del Regno Subalpino, fu dei più valorosi campioni del partito liberale. Più tardi fu ministro del Re di Sardegna presso la Confederazione Svizzera. Tornato a Torino, appartenne per parecchie legislature al Parlamento. Nel 1877 venne elevato alla dignità di senatore.

CORRIERE

Il nostro numero della settimana scorsa è stato un trionfo: piacque *al dotto, al ricco ed al patrizio vulgo:* in tre giorni fu esaurita l'edizione di ventimila copie: e i dispacci gridavano: *Amor! amor! amor!* Il numero si ristampa, e si ristamperà ancora a migliaia e migliaia di copie.

Giacchè il successo del gran ballo, è grande veramente, si afferma tutte le sere, dopo che la prima sera era stato incerto. Chi ha assistito alla serata del 17 febbraio alla Scala, se ne ricorderà per tutta la vita. Dai palchi pendevano grappoli umani, o meglio ancora femminili; — nella platea c'era pericolo di asfissia, di soffocamento. Per un momento, a sentir le grida della folla, si temeva dovesse succedere qualche disastro come nella terribile giornata del Duomo. Tutto passò liscio, fortunatamente; salvo che il pubblico era diventato nervoso, impaziente, incontentabile.

A ciò si deve se la prima sera il ballo *Amor* non ha fatto il furore che si aspettava. Ma alle rappresentazioni seguenti, quando alla Scala ognuno ebbe tanto spazio libero da poter re-

spirare, e non aveva paura di vedere irrompere la folla inferocita dalla stanchezza del lungo attendere, tutti hanno dovuto ammettere che nel "poema coreografico" del Manzotti vi sono cose bellissime, sorprendenti, meravigliose. Naturalmente per prepararle occorrono degli intermezzi, delle scene accessorie, che prolungano troppo lo spettacolo e stancano lo spettatore. Questa critica della gente di buon senso non toglie nulla al merito dell'artista. Tanto meno gli tolgono le critiche acri, impertinenti, violenti, de'corrispondenti del *Monitore di Roccacannuccia*, o dell'*Eco di Brozzi* che non poterono avere due o tre poltrone, *sibi et suis*, la sera della prima rappresentazione, e sfogarono per telegrafo e poi per lettera il dolore delle gomitate ricevute sulla bocca dello stomaco.

Questi signori si son trovati quasi tutti d'accordo nel dire due spropositi: nel deplorare che l'impresa della Scala abbia speso una gran somma in un ballo a scapito della parte musicale dello spettacolo, e nel dire che il pubblico milanese aspettava con ansietà questo ballo e se ne occupava moltissimo, non spontaneamente ma perchè la stampa l'aveva "montato." È ingenuità da provinciali il supporre che i giornali rimorchino l'opinione pubblica: la seguono, ed anche in questo caso ne hanno seguita la corrente, scrivendo intorno all'argomento di cui si parlava dai più, procurando di dare notizie ed informazioni relative ad esso, rammentando avvenimenti congeneri. Può essere che il pubblico abbia fatto male ad occuparsi di un ballo: ma in fin de'conti la colpa non è imperdonabile ed al pubblico gli se n'è perdonate e gli se ne perdonano delle più grosse.

Che se Giuseppe Verdi non darà fino all'anno prossimo l'*Otello*; se il Ponchielli è morto immaturamente; se Arrigo Boito continua a lavorare lentamente di lima al suo *Nerone*, ed intanto vengono meno al teatro lirico le novità precedute da molta aspettativa, l'impresa della Scala non ne può essere tenuta responsabile. Parrebbe anzi logicamente che bisognasse ammirarne l'ardimento, vedendola spendere 200 e più mila lire in un ballo, e facendo rappresentare nella stessa stagione le due opere nuove che le sono state offerte: l'*Edmea* del Catalani, e la *Salambò* del Massa; giacchè il marchese Serponti ha preferito fare applaudire dai Veneziani la sua *Leonora*, temendo forse di non poter essere *propheta in patria*.

Siamo sinceri: se da una parte, a proposito dell'*Amor*, s'è fatto spreco di fiato e di curiosità, dall'altra s'è fatto spreco di sentimento a freddo. Sta bene che il Giusti abbia scritto, con fina ironia,

> Piange intanto il filosofo imbecille
> E dietro l'aro tua chiama sprecato
> L'oro, che può lo stomaco aggrinzato
> Spianare a mille.

Ma i filosofi delle gazzette che piangono l'oro sprecato nell'*Amor*, non avrebbero forse fatto i conti addosso all'impresa se non avesse messo in scena uno spettacolo grandioso che, volere o non volere, ha chiamato e chiamerà gente a Milano?

***

Nel gergo teatrale lo chiamavano Salvinetto per distinguerlo dal fratello Tommaso Salvini, colossale artista di statura colossale. Alessandro Salvini, morto a Firenze a'primi di questo mese, nella palazzina di suo fratello in via Gino Capponi, è stato, non ostante il diminutivo, un vero artista drammatico. La sua interpretazione del *Jago* rimarrà tradizionale nella storia del nostro teatro: accanto a quel Jago rimpiccoliva anche Otello.

Una delle prime forti impressioni giovanili mi ricordo di averla ricevuta in teatro da Alessandro Salvini che recitava il *Re Lear*. Pochi o nessuno osa più affrontare l'epica grandiosità di quel personaggio Shakesperiano: Alessandro Salvini faceva gustare tutte le bellezze del capolavoro al pubblico di un teatro diurno fiorentino — la remota Arena Goldoni chiusa ormai da parecchi anni e forse scomparsa — e riempiva gli spettatori d'orrore e di compassione per il cieco re e la seducente Cordelia.

Sapendo che l'artista vero non si giudica dal numero delle parole della sua parte, si compiaceva di dar rilievo di tanto in tanto a qualche parte piccolissima. Per esempio, nella *Signora delle Camelie* faceva quella di un ricco signore *blasé* — ne ho dimenticato il nome — che comparisce soltanto nel primo atto, e cominciava a farsi applaudire per la sua maniera *cavalière* di buttar via pelliccia e cappello entrando in scena. Studiava continuamente il vero, e non gli pareva mai di aver raggiunto l'ideale che s'era fatto dell'arte sua. Innamorato dell'arte per l'arte — dipingeva pure discretamente — non è mai riuscito ad arricchire. È morto quasi improvvisamente assistito dalla famiglia di suo fratello, ch'è in California.

Tre o quattro giorni dopo, è morto un altro artista drammatico che, anni sono, aveva fatto molto parlare di sè: Enrico Salvatori. È morto nel manicomio di Fregonaja, vicino a Lucca, dove si trovava rinchiuso da un pezzo. Era nato a Pisa nel 1813: aveva intrapreso gli studii legali e li lasciò per dedicarsi al teatro, dove presto acquistò fama meritata. Primo attore giovane della compagnia diretta dal Bellotti Bon fra il 1867 e il 1870 — la migliore delle compagnie drammatiche che l'Italia abbia veduto da molto tempo — "creò" molte parti importanti, fra le altre quella di Karloo nella *Patria* di V. Sardou. Quale insieme d'artisti fu quello che rappresentò la prima volta la *Patria* al teatro delle Loggie a Firenze — ora abbandonato anche quello! L'Adelaide Tessero — la prima attrice italiana dei nostri tempi, — Cesare Rossi, il Salvadori, il Belli Blanes, la Bernieri, il Biaggi, la Campi, che faceva allora la piccola parte della figlia del duca d'Alba, ed il Bellotti-Bon che s'era contentato di quella del campanajo. Compariva alla fine del primo atto colla testa sfracellata da un colpo di pistola. Quando nel 1883 l'ho veduto sul suo letto di morte non ho potuto fare a meno di ricordarmi le tante volte che, in camerino, lo avevo visto scherzare facendosi col carminio la immagine di quella stessa ferita con la quale doveva togliersi da sè stesso la vita.

***

Napoleone disse alla signora de Stael che la donna più apprezzata da lui era quella che fa maggior numero di figlioli. Si sa che l'imperatore buttò fuori questo paradosso per far dispetto alla figlia di Necker, contro la quale aveva tale avversione da far pubblicare nel *Moniteur* una severa critica della *Corinne*, attribuita a lui stesso. Avere molti figli e non saperli educare è quasi una colpa. Il merito consiste invece nel sapere ispirare nel loro animo l'amore del giusto, del vero, del bello; la semplicità de'gusti e de'costumi, anche se nati ricchi e d'illustre casato; l'amore per il prossimo e la carità per chi soffre. Questo merito lo ha avuto incontestabilmente donna Eleonora Corsini Rinuccini, vedova dal 1859 di don Neri Corsini marchese di Lajatico. Nata 73 anni sono da una illustre famiglia, entrata più di mezzo secolo fa in un'altra egualmente illustre, fu adorata dal marito, seppe far crescere modello d'ogni virtù domestica e cittadina quattro figli e due figlie, farsi amare e venerare da quattro nuore e due generi, e dirigere l'educazione di diciotto nipoti. Amantissima della patria, senza mettersi in mostra fece quanto per essa poteva con l'autorità dell'esempio e del nome, vale a dire moltissimo; cominciando dal mandare tre dei suoi quattro figli a combattere le guerre dell'indipendenza. A Firenze la chiamavano "la madre dei poveri" e nella storia intima dell'ultimo mezzo secolo di quella città, risalta continuamente il profilo dantesco di questa gran dama che una popolazione intiera ha accompagnata al sepolcro, chiudendo le botteghe in segno di lutto, come per un sovrano o un liberatore di popoli.

***

Anche lasciando stare la politica, si può dire che nell'arte di governare si dovrebbe fare per i processi politici come si è fatto nella medicina per i salassi: abolirli quasi completamente, riservandoli soltanto in straordinarissimi casi.

I giurati non si sentono capaci di condannare un uomo per reato politico quando le di lui azioni incriminabili hanno avuto soltanto un principio di esecuzione, o quando quest'uomo nega d'aver avuto l'intenzione di far del male. A Roma i giurati hanno mandato a spasso gli imputati convinti e confessi di cospirazione insieme a quelli che giuravano di non sapere nulla di nulla; a Venezia faranno probabilmente altrettanto per gli eccitatori degli scioperi agrarii nel Mantovano.

Quanti curiosi problemi per il sociologo e per il pensatore mette in evidenza questo processo e quali strani fenomeni di concatenazione fra i grandi effetti e le piccole cause! Gli scioperi del Mantovano furono diretti e promossi da una Società di Mutuo soccorso fra i contadini: questa Società era stata fondata ad immagine e similitudine di quella dei facchini; questa de' facchini fu iniziata dall'ingegnere Sartori presidente dei reduci; l'ingegnere Sartori era presidente dei reduci perchè una sera al Club, un po' per amor di giustizia, un po' anche per spirito di contraddizione, aveva preso le difese di quella associazione sentendone parlare con poco rispetto.

Se si tanti del mese tale, il signor Sartori non fosse andato a passare la serata al Club aristocratico di Mantova, o andandovi avesse trovato tutti di buon umore, forse egli non sarebbe diventato paladino degli oppressi e non vi sarebbero stati scioperi agrari nel Mantovano. Non si può affermarlo, ma è fra le cose probabili. Fra le certissime v'è che, a' tempi nostri una larghissima tolleranza per tutte le opinioni oneste ed una tal quale benevolenza nell'apprezzare le altrui intenzioni, prevengono gli urti e gli attriti molto più facilmente che non si possa reprimerli ed impedirli quando sono avvenuti.

In tutti i modi la prudenza insegna a non aprir fabbrica di martiri a buon mercato. Il martirio potrebbe diventare col tempo un affare conveniente a molti. Aspettiamo almeno d'aver liquidato i vecchi prima di farne de'nuovi: e pare che non sia tanto facile....

***

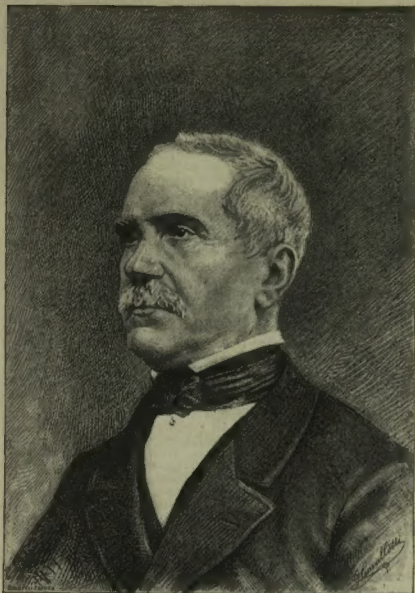
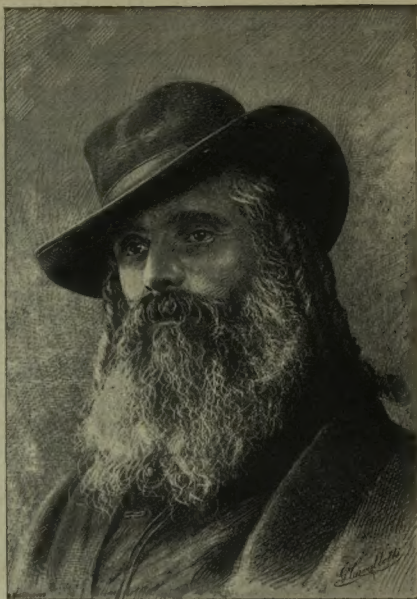
Domenica a quindici fu l'ultima per la *Domenica del Fracassa*. Me ne rincresce perchè quel supplemento letterario domenicale del giornale romano era diretto da uno scrittore, il cui nome è caro alle lettere, Giuseppe Chiarini. Ma, d'altra parte, non me ne dispiace quando penso che i supplementi letterari e settimanali rovinano la letteratura più che non l'aiutino. Il Carducci lo ha detto in una lettera pubblicata nello stesso numero, che fu l'ultimo, della *Domenica del Fracassa*. "..., non mi lamento che l'Italia non abbia letteratura moderna, mi lamento che ne ha troppa. E credo che troppa letteratura è un gran male da per tutto e sempre...."

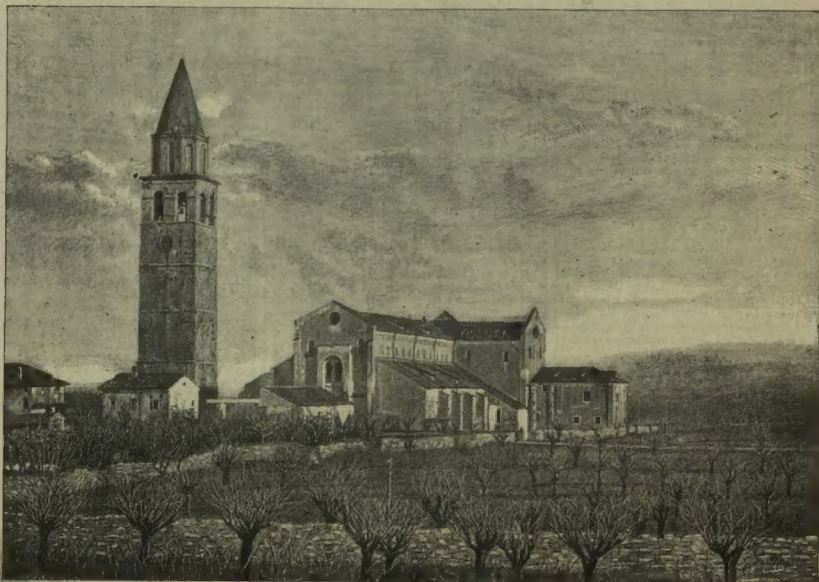
S'è creduto per molto tempo, e parecchi lo credono ancora, che la farragine di supplementi e di fogli domenicali diffonda nelle masse la cultura letteraria. Non è punto vero. Prima di tutto perchè quei fogli son fatti generalmente in modo da essere compresi soltanto da una sola classe di lettori già colta, almeno superficialmente; e discutono questioni oziose per la maggioranza, alla quale poco importa sapere se Dante andasse due o tre volte a Parigi e per quale strada passasse. Poi perchè, a furia di raccogliere ne' supplementi e ne' fogli domenicali quanto ha qualche attinenza con le lettere, si è finito per ottenere che i nostri fogli quotidiani, letti dalle masse, sono i più illetterati di questo mondo.

In tutti i paesi di questo mondo i giornali quotidiani abbondano di pettegolezzi politici, e di narrazioni volgarmente tragiche e ributtanti; ma nei giornali non italiani non manca per lo meno ogni giorno una mezza colonna dedicata a dirigere o criticare il gusto letterario del pubblico, a indicare a ciascun lettore quale libro possa essergli utile a seconda delle di lui tendenze, de'di lui bisogni. In fatto di belle arti e di lettere, i nostri giornali quotidiani credono d'aver contribuito efficacemente alla cultura letteraria del proprio paese scombiccherando, salvo alcune onorevoli eccezioni, qualche rassegna drammatica fatta magari senza andare al teatro, qualche articolo musicale da cui i giovani maestri impareranno pochino, ma pochino davvero. I più generosi annunziano i titoli delle opere ricevute in dono; ma se hanno un supplemento letterario settimanale gli cedono volentieri anche la fatica di far l'annunzio. In fatto di lettere, il giornale quotidiano è la classe preparatoria, la *scoletta* per la quale passa l'allievo per essere ammesso alla classe superiore, al supplemento domenicale. Pur troppo la classe preparatoria non basta sempre ad avviare lo scrittore novellino

> .... sui fioriti
> Sentier della speranza.

Della speranza i supplementi e le pubblicazioni letterarie domenicali, in generale, hanno soltanto il colore simbolico. Sono stampati su carta bianca, ma sono al verde.

Cicco e Cola.

Nicomede Bianchi m. il 6 febbraio a Torino.

Lo scultore Luigi Borro m. a Venezia.

(Disegni di G. Cavallotti da fotografie).

La Basilica d'Aquileja (disegno di G. Cavallotti, da una fotografia comunicataci dal signor G. Marcotti).

La Torre di Paolo.

Veduta di via della Pedacchia.

LE DEMOLIZIONI DI ROMA PEL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE (disegni dal vero di Dante Paolocci).

CORRIERE DI ROMA

BALLO AL QUIRINALE.

L'invito del Re è un ordine: ecco l'aforismo di corte, che m' indusse a recarmi lunedì sera al Quirinale, non ostante una infreddatura da cane, che mi abbrutisce da oltre una settimana.

Intabarrato sino al naso, alle 10 e 5 scendevo dal mio *coupé*, ermeticamente chiuso, davanti allo scalone regio, illuminato a luce elettrica, che salivo a quattro a quattro, per evitare gli effetti d'una temperatura, la quale non era ancora quella de'bachi da seta, convenientissima del resto al mio stato di salute, che sapevo di trovare, e trovai, infatti, come sempre, nell' interno dell'appartamento. Giacchè i balli al Quirinale, oltre ad essere splendidi, affollati, sontuosi, hanno questo di singolare che si rassomigliano come tante gocce d'acqua, e come nell'insieme così ne'minimi particolari. Sembrano tante prove fotografiche della medesima negativa. Vi trovate sempre la stessa folla, l'identica luce, lo stesso caldo, e perfino gli stessi posti occupati dalle medesime signore! Il Re si trattiene, da principio, nel solito posto coi soliti uomini politici, e, poi, senza sedersi mai, conversa giovialmente, con tutte le dame, ad una ad una, che attorniano il trono: mentre la regina passa dai seggi riservati alle dame di corte e dell'Annunziata, a quelli destinati alle ambasciatrici, e si reca quindi a scambiar qualche parola con quasi tutte le signore, nel salone degli specchi, passando tra due ali di principi, commendatori, cavalieri, e ufficiali d'ogni arma e grado, dal comandante il corpo d'armata al sotto-tenentino di cavalleria, pieno di belle speranze, i quali tutti s'inchinavano profondamente al suo passaggio.

Al tocco — come di consueto — si aprono le due sale della cena, e, senz'alcuna avvisaglia preliminare, principia l' assalto, tumultuoso e compatto delle torri di *sandwichs*, dei bastioni di galantina, delle cortine di salmone, dei baluardi di fegato d'oca, delle fortezze di *mayonnaise*. Il sangue.... voglio dire il Bordeau.... corre a rivi: le batterie vomitano fuoco... cioè Champagne! Le posizioni cadono l' una dopo l'altra; ma gli ufficiali.... di bocca ordinano che vengano immediatamente innalzate nuove opere di difesa; e subito, come per incanto, sorgono nuove moli, aventi tutta la parvenza di colossali pasticci di caccia, di prosciutti monumentali, di *babas* piramidali! Alla prima schiera di assalitori succede una seconda, a questa sottentra una terza, e così via via per tre ore di seguito!

Intanto la folla si va diradando nelle altre sale, si circola più liberamente, e mi è dato ammirare più da vicino le tante belle damine, sinora viste confusamente alla sfuggita e prender qualche appunto sulle *toilettes*. S. M. la Regina indossa un abito di seta del più delicato azzurro, che immaginar si possa: dal collo, ed appesi alla vita, le pendono numerosi fili di perle, e sul capo ha un diadema non grande di perle e brillanti. Nell'insieme una sinfonia d'una delicatezza veramente celestiale. A canto alla Sovrana siede la duchessa di Sermoneta, che è sempre la più bella signora di Roma, e ha una veste in velo azzurro ricamato d'argento, e al collo e sul capo splendidi diamanti, che lottano indarno colla fulgidezza dei suoi occhi; poi, passando di portento in portento, divento estatico per un quarto d'ora, davanti alla marchesa Jannace, vestita in color paglia, che *deve* essere indubbiamente la più geniale signora di Napoli, giacchè è impossibile figurarsi una bellezza classicamente più perfetta; appresso scorgo la giovane elegante principessa di Poggio Suasa, tutta in bianco con dei fiori di brillanti tra i biondi capelli; poi, in un attimo, veggo comparire e scomparire, al braccio del suo fidanzato, come una visione aerea, miss Multon, la fanciulla sempre bianco-vestita, dai capelli d'oro e dagli occhi opalini; rivaleggianti di beltà e di eleganza, ammiro le due cognate Grazioli, tutte due in bianco; ad un tratto i diamanti della principessa di Motta Bagnara, che mi passa vicino, mi offuscano talmente la vista da non poter giudicare del colore del suo vestito; riposo i miei poveri occhi sopra il verde smorto dell'abito della marchesa de la Penne; mi soffermo un istante per non profanare, colle suole dei miei scarpini, lo strascico di broccato bianco ricamato d'oro della principessa di Brancaccio; poi, continuando la mia peregrinazione artistica, m'imbatto nella marchesa di Sant'Onofrio, in bianco, nella contessa di Santa Fiora, in celeste chiaro, nella marchesa di Castel Delfino, in rosa pallido, nella contessa Taverna in raso azzurro e.... in tante altre che se non nomino gli è solo perchè non ho le venti pagine della ILLUSTRAZIONE ITALIANA a mia disposizione.

Nel gran salone lo spazio libero si è esteso, e si balla con crescente animazione, al suono d' una irresistibile orchestra, diretta veramente a bacchetta dal valente maestro Pascucci. La quadriglia succede al *walzer*, il *walzer* alla polka, la *polka* al galoppo; quand' ecco, a un tratto, le danze cessano e l' orchestra intuona la marcia reale. Il Re si è avvicinato alla Regina, la quale si alza, e, fatta una profonda riverenza, prende il braccio del suo augusto consorte, e, seguita dalle dame di corte e di palazzo e dai gentiluomini di servizio, si ritira nei privati suoi appartamenti.... mentre l'orologio segna le due.

Roma, 14 febbraio. *Curtius.*

ALESSANDRO TORLONIA

I SUOI FUNERALI E LA SUA ORIGINE.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha pubblicato quindici giorni sono un cenno biografico di questo milionario benefico, che spendeva un milione l'anno soltanto per gli istituti di beneficenza da esso mantenuti in Roma; oggi ne pubblica il ritratto tolto dall' unica fotografia per la quale egli consentì a posare davanti ad un obiettivo. Il nostro Paolocci ci ha poi mandato da Roma due disegni presi dal vero relativi ai funerali del compianto principe.

La salma di Alessandro Torlonia fu lavata e rivestita dell'abito dell'ordine francescano — cui apparteneva come terziario — dal genero duca di Ceri, e dai nipoti Leopoldo, Stanislao, Clemente e Marino Torlonia, e Prospero Colonna. Essi lo trasportarono al piano nobile dal modesto quartierino ch'egli occupava al secondo piano del palazzo di piazza Venezia, e lo deposero nella sala del trono trasformata in cappella ardente. Nella sala precedente furono elevati due altari, ai quali i frati della chiesa dei SS. Apostoli celebravano delle messe.

Nelle prime ore mattutine del giorno 9 corrente la cappella ardente fu aperta al pubblico. Il cadavere giaceva in terra; gli erano state collocate intorno sei grandi corone; una della città di Roma, una degli impiegati della casa, una degli artisti da lui stipendiati, una degli impiegati nell' amministrazione del Facino, le altre due dei parenti. Il concorso fu straordinario. Due suore pregavano davanti al cadavere, intorno al quale vegliavano quattro camerieri della casa vestiti di cappa nera.

Lo stesso giorno il cadavere fu chiuso nella cassa alla presenza di monsignor Cataldi, prefetto delle cerimonie pontificie, del genero e dei nipoti.

La mattina seguente sono stati celebrati i solenni funerali, *presente cadavere*, nella chiesa dei SS. Apostoli. Intorno al catafalco, eretto in mezzo alla chiesa, erano quattro domestici in cappa nera e quattro vigili municipali.

Alla funzione assistevano, da una tribuna il duca e la duchessa di Ceri con i loro quattro figli, molte rappresentanze ufficiali, tutti i parenti, ed un grandissimo numero d' invitati, oltre una folla immensa di popolo. Nel coretto v'erano sei cardinali, e parecchi arcivescovi, vescovi e prelati. La funzione è durata dalle $10\,^1/_2$ alle $11\,^1/_2$: celebrava monsignor Lenti vicegerente di Roma. A mezzogiorno la cassa fu portata dai vigili sopra un carro che, seguito da sei carrozze, la trasportò alla sepoltura di famiglia a Castelgandolfo.

Nel testamento olografo del principe Alessandro Torlonia, scritto da qualche anno, predomina l'idea di continuare il nome della famiglia e di non lasciar dividere in molte parti il colossale patrimonio da lui ammassato. A questo scopo ha lasciato 50 milioni di lire al figlio del primo figlio del duca di Ceri. Il padre futuro del fortunato erede, non ha ancora 13 anni, essendo nato il 10 ottobre del 1873. Si chiama Don Giovanni Raimondo. Quando il figlio di Don Giovanni sarà giunto all' età maggiore, i 50 milioni potrebbero essere diventati duecento, se fossero costituiti da valori fruttiferi. Però questi cinquanta milioni sono rappresentati in gran parte dalla Villa Albani e da altre collezioni artistiche infruttifere. Il principe Alessandro ha voluto impedire in questo modo che fossero venduti o alienate.

David Silvagni ha pubblicato nell'*Antologia* un articolo intorno al Torlonia ed all'origine delle grandi ricchezze della famiglia.

Don Giovanni padre di Don Alessandro, era nato a Siena, ma di famiglia francese originario di Tours, dalla quale città prese il nome di Tourlony. Don Giovanni fu il primo a chiamarsi Turlonia e poi Torlonia. Prima di essere banchiere al palazzo Raggi — dove è oggi la banca Tiberina — era negoziante di seterie in società con un tal Cecchi, il cui figlio ebbe poi fama di possedere i barberi più scappatori di Roma. L'ultima discendente dei Cecchi — bellissima giovane dai capelli rossi e dall' incarnato a riflessi di madreperla — andò sposa anni sono ad un legittimista francese.

Don Giovanni Torlonia parteggiò per i francesi al tempo di Ugo Basseville. Diventò nobile e patrizio romano nel 1801, avendo acquistato il marchesato di Roma vecchia. Sua moglie, Anna Maria Sculteis, dovette essere presentata al Papa dalla duchessa Braschi e fare poi il giro di tutte le case patrizie prima di esservi ammessa. La prima comparsa in mezzo alla aristocrazia fu fatta dalla nuova marchesa ad una cena a carati la sera del 10 marzo 1801.

Don Giovanni dovette farsi fare uno stemma che oggi si vede su molti edifizi di Roma, ed è: inquartato; nel primo e quarto di rosso; nel secondo e terzo di azzurro, carico d' una cometa d' oro in sbarra; il tutto attraversato da una sbarra d' argento carica di sei rose rosse.

Il Silvagni racconta che il Torlonia gli disse un giorno: — Non era difficile collocare mia figlia sopra un trono.... — e gli narrò le proposte stategli fatte da un principe regnante di Germania.

La gentildonna alla cui mano aspiravano i principi, è cresciuta invece con i gusti modesti del padre. Un giorno, in un luogo di bagni, si parlava, lei presente, dei quattro superbi morelli che si vedevano allora attaccati, nelle grandi occasioni, alla di lei *calèche* di gala. La duchessa di Ceri non apriva bocca. Le fu domandato a che cosa pensasse:

— Pensavo, — rispose, — che preferirei d' essere fra quella folla che sta a bocca aperta a vedermi passare. U. P.

DEMOLIZIONI DI ROMA.

L'area sulla quale dovrà sorgere in Roma il monumento nazionale a Vittorio Emanuele è ora circoscritta; dalle vie di Giulio Romano — già della Pedacchia — e di Marforio, che s'incontrano a tramontana ad angolo retto; dalla via di San Pietro in carcere che unisce via di Marforio con via dell'Arco di Settimio Severo; e da quest'ultima che, partendo dall'Arco, rasenta ad occidente le rovine del tempio della Concordia e del Tabulario ed il fianco del palazzo Senatorio, e secondo alcuni archeologi si trova dove era anticamente l'ultimo tratto della via Sacra, chiamato *Clivus Asyli*.

Secondo gli archeologi, quest'area occupa quella delle due vette del monte Capitolino, fra loro divise dall'*Intermontium*, sulla quale era il tempio di Giove fatto edificare da Tarquinio il Superbo: ma gli archeologi tedeschi credono invece che il tempio sorgesse sull'altra vetta, dove ora sorge il palazzo Caffarelli sede della loro ambasciata. Le più recenti scoperte sembrano risolvere la questione in favore dei Tedeschi.

Le demolizioni cominciate da qualche tempo e già condotte a buon termine, tanto dalla parte di via Marforio come dalla parte di via Giulio Romano, mettono in evidenza l' antico edifizio conosciuto col nome di Torre di Paolo III. Questo papa, che fece costruire per i suoi nipoti il palazzo Farnese e fu protettore di Michelangelo, ebbe grande simpatia per il quartiere compreso fra piazza Venezia e il moderno Campidoglio. Aprì regolarmente la via d'Aracœli per l'ingresso di Carlo V in Roma, fece restaurare il palazzo Senatorio, eretto da Bonifazio IX a foggia di fortezza sulle rovine del Tabulario; lo abbellì con la doppia scala e la fontana davanti; fece costruire i due palazzi laterali, con disegno di Michelangelo guastato poi da Giacomo del Duca, e la gradinata per la quale si ascende dalla piazza d'Aracœli a quella del Campidoglio.

Nei disegni che pubblichiamo l' aspetto delle demolizioni apparisce quale si presenta dalla parte di via Marforio e di via Giulio Romano.

NICOMEDE BIANCHI.

Chi lo conobbe non ne perderà così presto la memoria. Non era d'aspetto gradevole nè le linee del volto erano quelle d'un bel vecchio; camminava a piccoli passi, impettito, pensoso, e portava ancora il classico cravattone di raso nero a sette giri, come costumavasi mezzo secolo fa. Aveva nella *mise* tutto il carattere dell'antiquario, e infatti da parecchi anni non viveva più che di memorie.

Nato in Reggio d'Emilia il 20 settembre 1818, studiò da medico nell'Università di Parma e, ottenuta la laurea, andò a Vienna per approfondirsi negli studi di medicina. Il 1848 lo trovò preparato ai moti insurrezionali destatisi nelle provincie modenesi: divenne membro del Governo provvisorio di Modena e Reggio e prese parte attiva alle vicende politiche di quel tempo.

L'anno dopo, smesso ogni ufficio politico, si ritirò a vita privata. Abbandonò le scienze naturali per la storia e si diede all'insegnamento.

Emigrò in Piemonte, dove — secondo la frase del Bonghi — trovò accoglienze liete e benefiche; insegnò storia a Nizza marittima, tenne quindi il posto di direttore degli studi nel Collegio Nazionale di Torino, poi quello di preside del Liceo Cavour.

Nel 1864 assunto al ministero della Pubblica Istruzione il barone Natoli, il Bianchi fu chiamato a reggere il segretariato generale e si segnalò per un vivo amore alle riforme scolastiche. Sette anni dopo, per le importanti pubblicazioni storiche date alla luce, fu nominato sopraintendente degli Archivi di Stato piemontesi, carica che tenne fino al giorno della sua morte.

Era di modesti desiderii e di abitudini popolane, pago di un posto dove poteva lavorare assai nella cura quieta e serena degli studi storici. Intrigando, come tanti altri, avrebbe potuto salire in alto. Egli però aveva sufficientemente in uggia i grattacapi della politica, nè lo scosse dalla sua beata apatia la nomina a senatore fatta il 12 giugno 1881.

Cortesissimo di modi, prestava valido appoggio a quanti lo richiedevano di consigli; coadiuvato da intelligenti archivisti ed in particolare dal dotto cavaliere Pietro Vayra, diede un buon ordinamento agli archivi di Stato, i quali contano ben quaranta milioni di documenti.

Sostenne vari uffici e cariche amministrative, nel cui disimpegno trovò difficoltà serie e opposizioni vivaci; ma egli ebbe sempre il buon senso di non cozzar troppo contro le opinioni popolari, transigendo qualche volta co'suoi ideali.

Come storico, i suoi lavori saranno variamente apprezzati, sebbene siano frutti di grandi cure e di coscienziose ricerche. A lui potrebbero applicarsi le parole del barone Carutti, presidente della deputazione storica piemontese: "Noi non siamo gli storici, ma i raccoglitori delle testimonianze. Vaste miniere di marmo ricerchiamo e restituiamo alla luce; viene di poi lo scarpello dei valenti che taglia, disegna e conduce le vive statue, dal mondo ammirate." Il Bianchi era raccoglitore felice, ordinato e giudizioso. Prendeva a lumeggiare un'epoca, un uomo, un avvenimento: tracciate le linee maestre del lavoro, si accingeva con amore perseverante a completarne i contorni, come fa un alluminatore, non tralasciando particolari che potessero o dar risalto alle figure o colorire il carattere dei fatti. Molte delle sue narrazioni, prese separatamente, non hanno un grande valore e parrebbero quasi fatica sprecata o sfoggio di vana erudizione; messe insieme dànno una luce vivissima per il giudizio di uomini e di avvenimenti. Su questa via egli seguiva gli esempi dei grandi storici Cibrario, Sclopis, Manno, Promis, Ricotti ed altri parecchi che avevano scritti volumi per lo studio delle cose popolari e per la ricerca delle piccole cause che avevano determinato i grandi avvenimenti storici.

Lo stile del Bianchi è piano e pulito, sovente piacevole. Narrando diverte, perchè sa condire il racconto con mille particolari che fanno rivivere tutta un'epoca, anche nelle consuetudini più minute. Contro queste qualità di narratore e di compilatore, i critici gli oppongono parecchi difetti come storico, tra gli altri principalissimo quello di debolezza nel giudicare cose e persone di tempi passati.

Cominciò la sua carriera di scrittore con la pubblicazione di quattordici sonetti di Agostino Cagnoli, a cui prepose una sua lettera (Piacenza, 1839); pubblicò poscia un volume: *Virtù civili di donne* (Colle, 1842); e qualche anno dopo un'opera dal titolo: "Delle malattie fisico-morali, ossia della pazzia, ubbriachezza, sonnambulismo, magnetismo animale, sordomutezza e suicidio; considerati in ordine ai bisogni propri della individualità umana, al cattolicismo, alla civiltà, alle passioni, ai delitti, all'imputazione giuridica, al diritto romano e canonico ed alle leggi civili e criminali dei presenti Stati d'Italia." Quest'opera che doveva comporsi di cinque libri, fu interrotta alla pagina 104, nè fu ripresa.

Pubblicò nel 1848 il "Rapporto per la Commissione incaricata a raccogliere le soscrizioni per l'unione della città e della provincia di Reggio al Piemonte."

Dal 1850 in poi le sue opere furono tutte d'indole storica. Cominciò con "*I Ducati Estensi dall'anno 1815 al 1850*", poi vennero fuori le *Vicende del Mazzinianismo politico e religioso dal 1832 al 1854*; quindi la *Storia della politica austriaca rispetto ai Sovrani ed ai Governi italiani dall'anno 1791 al maggio del 1857*. Nel 1859 pubblicò due opuscoli francesi: *La maison de Savoie et l'Autriche*, e *La Restauration du duc de Modène*, opuscoli ch'ebbero il loro quarto d'ora di rumore.

A queste pubblicazioni seguirono parecchie altre, tra cui basti citare le "Memorie del generale Carlo Zucchi", la "Geografia storica comparata degli Stati antichi d'Italia", "Carlo Botta e Carlo Alberto, Lettere inedite", una biografia del Conte Cavour, un'altra su "Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo."

Nel 1865 intraprese la pubblicazione della *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 al 1861*, opera in 8 volumi ricchissima di documenti e ritenuta il suo capolavoro.

Diresse poscia e collaborò attivamente nella pubblicazione periodica: "*Curiosità e ricerche di Storia subalpina*", raccolta importantissima per la storia piemontese; pubblicò le *Carte degli Archivi piemontesi*, utilissimo inventario degli archivi pubblici del Piemonte; mise in luce le Lettere inedite di Massimo d'Azeglio e la Politica di Massimo d'Azeglio dal 48 al 59, infine l'anno scorso pubblicò *La Casa di Savoia e la Monarchia italiana — Plebisciti*, e *La politique du Comte Camille de Cavour de 1852 à 1861*, importanti lavori di storia politica.

Poco prima di morire pubblicò ancora il quarto volume della *Storia della Monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, opera di gran mole che lasciò interrotta.

Il senatore Bianchi conservò fino all'ultimo gl'ideali sereni di una immortalità beata, e condannò sempre lo scetticismo nelle lettere. Credeva nella Provvidenza regolatrice della vita universale, e morì a Torino il 6 febbraio nella calma di chi spera in una esistenza migliore.

Era membro dell'Accademia delle Scienze, della Deputazione di Storia Patria, del Consiglio Comunale di Torino. Solennissimi furono gli onori funebri resi alla sua salma, che ora riposa nella sua città natale.

G. B. Ghirardi.

LUIGI BORRO.

L'autore del monumento a Manin in campo San Paternian in Venezia è morto testè in quella città, ma veramente aveva cessato di mostrarsi vivo da quando, sono passati alcuni anni, gli moriva un figliuolo lasciandolo inconsolabile al punto da paralizzare ogni sua attività artistica.

Era nato a Ceneda, — ora Vittorio, — e non in mezzo agli agi, ma avea per tempo, grazie al suo talento, trovato simpatie efficaci e protezioni.

Mandato a Venezia a imparare scoltura all'Accademia di Belle Arti, entrò nello studio di Piero Zandomeneghi (Zandomeneghi seniore), e vi manifestò immediatamente una di quelle nature di scolari tanto portate allo studio indefesso, da riuscire persino uggioso a taluni compagni, vaghi di alternare allo studio un po' di spasso e di baraonda.

Luigi Borro, avverso ai bagordi e alle più innocenti distrazioni, stava allora esclusivamente a sè, tutto serrato addosso all'arte cui aspirava, la scultura, lavorando fino all'alba e disputando alla notte gli ultimi barlumi di luce della giornata, senza mai divagarsi dallo studio diretto, effettivo, del disegnare, modellare, ed esercitarsi collo scalpello e il magliolo, nemmeno per cercare con altri studi leggiadri di coltivare e arricchire lo spirito con svariate cognizioni e geniali discipline.

Così divenne relativamente presto uno dei migliori disegnatori dell'Accademia veneta, anzi un disegnatore di rara eccellenza per uno scultore, e superò i colleghi di scuola nel modellare, sorpassandoli ancor più nel lavoro diretto di scalpello; col quale assai per tempo riesciva a tradurre in marmo lavori di famosi maestri del rinascimento.

Per più anni si ricordò all'Accademia il saggio col quale vinse il concorso per la pensione di Roma: *Cristo che predica alle turbe.*

I saggi annuali poi che da Roma mandava a Venezia, come prova dei progressi e del profitto che traeva dagli studi di pensionato, furono sempre degni del primo trionfo e di progresso in progresso lo condussero sino al passaggio dalla carriera dello studente a quella dell'artista.

Dotato di evidenza ed efficacia plastica grandissima e d'uno stile addottrinato senz'essere del tutto classico, il Borro crebbe nell'opinione pubblica con bel nome d'artefice tra i migliori. Egli si distingueva nella scultura dei busti, rivaleggiando per potenza e carattere coi maestri antichi. Tra i suoi busti più ammirati furono quelli di Natale Schiavoni e del Doge Morosini; ma dove acquistò una superiorità assoluta, fu nel bassorilievo, genere nel quale si compiacque far passare taluna sua scultura per opera di qualche celebre cinquecentista; un suo bassorilievo, per esempio, fu venduto, dicesi, in Parigi per un Donatello.

Treviso, volendo cangiare il nome del ponte là dove "il Sile a Cagnan s'accompagna", diede al suo scultore Luigi Borro la commissione, in occasione del sesto Centenario di Dante, per un piccolo monumento, eretto su quel ponte. Il monumento reca alla sommità una stella coi busto del poeta, ed al basso il verso della Divina Commedia che indica il punto eternato da quel ricordo del grande poema.

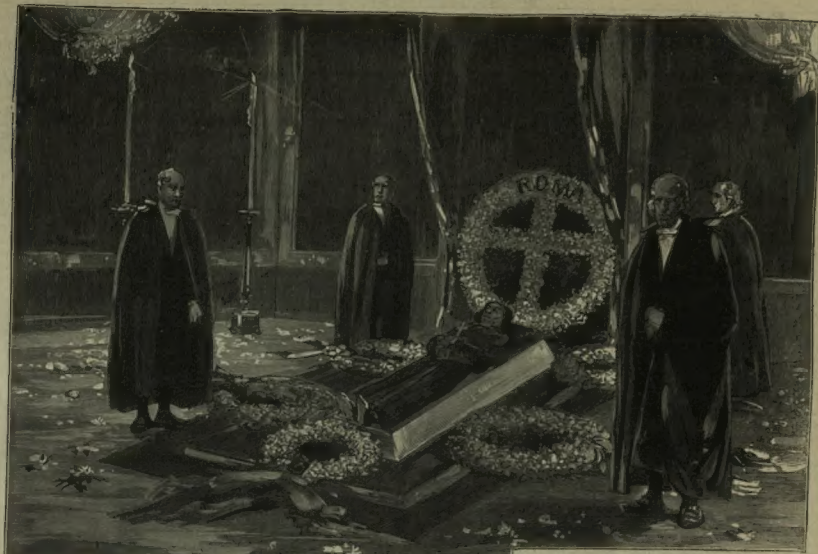
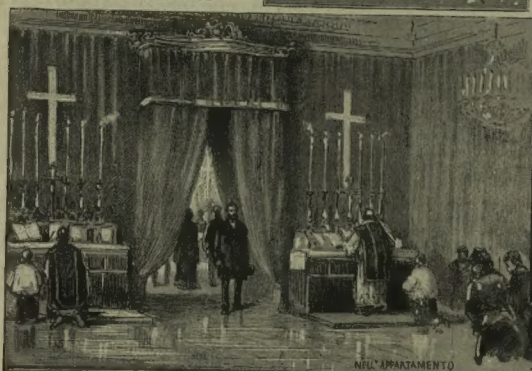
Treviso nel 1866, essendo ultimo podestà della città e primo sindaco, quel simpatico ingegno e distinto gentiluomo di Antonio Caccianiga, pensò ad alzare un monumento ai morti per la patria. Aperto il concorso, lo vinse Luigi Borro, che ebbe la gloria di condurre a termine un'opera tanto importante, ed il dispiacere di vederne escluso, per eccesso di spesa, il bassorilievo rappresentante vari modi onde gli Italiani ebbero a dar la vita per la patria.

Ebbe tuttavia campo in quel monumento di mostrare il suo valore nella statua iconica della città di Treviso, scultura colossale di quasi quattro metri, in bel marmo di Carrara, scolpita in uno stile severo ed eminentemente monumentale, di carattere greco-romano, di forme abbondanti e sode, suggerita da un superbo modello di popolana trevigiana.

L'altra opera, sulla quale riposa la fama di Luigi Borro, è il monumento a Daniele Manin, o per meglio dire la statua del grande dittatore di Venezia e la scultura del Leone che stà appiè del monumento.

Avendo in questi ultimi anni quasi interamente cessato d'operare, il Borro si tenea ancora attaccato all'arte coll'antiquaria, alla quale si era dato da tempo per ismania di ricerca di antichi dipinti.

Il Borro, senza salire ad un'altissima cima, ha scritto il suo tra i nomi più onorati degli artefici italiani moderni. Egli ha fatto onore al suo paese e compito con gloria la sua giornata nella vita.

L. Chirtani.

Roma. — I funerali del principe Alessandro Torlonia (disegni dal vero di Dante Paolocci).

EL ME DISE LA SO ROSSA, quadro di *G. Favretto* (incisione di E. Mancastroppa).

BELLE ARTI

—

Il concorso pel monumento nazionale a Sella.

Al concorso per questo monumento che deve innalzarsi a Roma a spese della nazione, come è noto, si presentarono 31 artisti. Quattordici bozzetti furono scartati a prima vista; degli altri, quasi tutti, — scrive il relatore, Camillo Boito, con la sua consueta eleganza, — hanno fallito nella parte essenziale, la statua, dove alcune prerogative dell'uomo sono malagevoli, anzi addirittura impossibili a mettere in ugual luce: la vigoria montanina, la tenacità calma, la finezza arguta, la lealtà generosa, l'amore dei libri e dei monti, il bisogno della pensosa solitudine e le abitudini dell'uomo pubblico. " Bisognava scegliere: l'uno pigliò l'oratore, l'altro l'alpinista; questi si contentò dello statista, quegli dello scienziato. Col voler troppo determinare, la figura, perduta la sua unità, diventò in mano di molti fra i concorrenti ora rozza, ora teatrale, ora fredda, ora cinica; ma, se si pensa alla difficoltà estrema dell'esprimere con l'arte della statuaria un personaggio così vario eppure così schietto, così complesso eppure così naturale, quale fu l'irremovibile Ministro delle Finanze, il culto presidente della maggiore Accademia italiana, il ricercatore meticoloso di cristalli microscopici e l'animoso camminatore delle enormi giogaie, la parola di biasimo si ferma sulle labbra."

Dal desiderio di esprimere la indicata molteplicità di concetti in un'arte impotente a figurarli nel solo protagonista, derivò l'uso, anzi in alcuni dei bozzetti l'abuso delle figure allegoriche, le quali dal Programma non erano nè escluse, nè chieste, ma venivano necessariamente limitate dalla indicazione della spesa. Anco i tre bozzetti, intorno ai quali si aggirarono gli ultimi e più estesi ragionamenti della Commissione, abbondano di allegorie.

Migliore fra tutti e prescelto a unanimità dalla Commissione fu quello che portava il motto: *Hic manebimus optime*, e che venne conosciuto dello scultore Ettore Ferrari, romano.

In esso (citiamo anche la relazione) apparisce perfetta l'unità fra l'architettura e la statuaria: la figura del Sella, semplice e naturale, robusta e pensosa, ricorda nobilmente l'originale; il piedestallo s'acconcia per lo stile alla enorme mole del Palazzo delle Finanze cui sta dinanzi, e, sebbene adorno di allegorie, di membri architettonici e di opportuni cartelli per le epigrafi, non distrae l'occhio dalla statua, nè si perde in minuzie. Il tutto insieme del bozzetto senza presentare, per verità, nulla di singolarmente nuovo, ha qualcosa di maschio e di schietto, che persuade e soddisfa; e, non di meno, si sente il desiderio di alcune secondarie modificazioni, le quali la Commissione, in forza dell'articolo 9 del Programma, ha diritto di chiedere.

Nel modello della statua principale il braccio sinistro, che cade lungo il corpo, è come un poco impacciato, mentre nella minore macchietta riesce al tutto naturale: difetto, se pur esiste, lievissimo. Piuttosto si deve avvertire una certa freddezza nelle due figure allegoriche, le quali adornano la fronte del monumento. È bene, per togliere la soverchia euritmia, che l'una stia seduta e l'altra ritta in piedi; e la linea generale del gruppo risulta per sè stessa e rispetto al piedestallo assai bella: ma le donne si somigliano troppo, mostrano una qualche affettazione di grandiosità classica, quasi a dire una certa solennità egiziana. Forse invece di rappresentare dei concetti vastissimi, quali la *Legge* e la *Scienza*, sarebbe meglio incarnare nell'allegoria dei pensieri più specialmente adatti alla natura ed alla vita del Sella; sicchè poi, senza abbandonare la calma dell'astrazione, le figure svelassero al di fuori un po' di calore e di vita. Ma, intorno a ciò, basta alla Commissione di avere esposto il proprio desiderio, lasciando all'ingegno ed alla cultura dello scultore il decidere fin dove, in questo caso, la vaga allegoria possa concretarsi, senza diventare un artifizioso indovinello e senza scemare nella dignità statuaria e monumentale.

Nella parte posteriore del monumento la Commissione vorrebbe sopprimere la *Lupa di Roma* con il suo piedestallo. Non c'è bisogno di questo emblema per rammentare che il Sella fu tra i più caldi propugnatori di Roma capitale; nè, dall'altro canto, il consueto simbolo parlerebbe abbastanza chiaro, nè, restando tanto più piccolo e tanto meno sporgente dal gruppo anteriore, servirebbe ad equilibrarne la massa, senza dire che non c'è bisogno di codesto equilibrio, avendo il monumento al di dietro e poco discosto la gigantesca fronte del Palazzo delle Finanze, e non potendo essere veduto a sufficiente distanza sui fianchi per cagione delle aiuole alberate, che gli stanno a destra e a sinistra.

Bensì, tolta la *Lupa* di bronzo, la Commissione intende che la relativa spesa risparmiata giovi a costruire con più solidi massi il piedestallo della statua, sopra i gradini, e non in granito rosso, come lo scultore propone, ma tutto in granito scuro di Biella; quella eterna sienite della Balma, che il Sella studiò, che tanto gli piaceva e che risponde al suo animo, il quale era proprio di terso granito contro la falsa popolarità, contro le seduzioni della vana ambizione e contro le immoralità d'ogni specie.

Per concludere: la Commissione ha deliberato che sia eseguito il bozzetto dello scultore Ettore Ferrari, col piedestallo alto da terra circa metri 6 25, con la statua del Sella di metri 3 75, e tutte le sculture in bronzo, e tutta l'architettura in granito scuro di Biella; mise subito dopo al bozzetto prescelto, lodandoli secondo l'articolo 11 del Programma, il bozzetto con il nome di *Augusto Passaglia*, e poi quello con il motto *Laboremus*.

El me dise la so rossa

(Quadro di *Giacomo Favretto*).

Ognuno capisce che si è in una sartoria a donne. La maestra è di là occupata, le sartine del laboratorio ne approfittano per prendere cognizione dell'ultima lettera amorosa arrivata a una di loro. La fortunata stavolta è quella che sta sul dinanzi del quadro, volta di schiena: è la solita bella rossa dei quadri di parecchi pittori veneziani. La lettera incomincia probabilmente coll'apostrofe: *Cara la mia rossa;* da qui il titolo del quadro, che a taluni è riuscito un po' scuro mentre in fatto è chiarissimo.

In pochi quadri del simpatico maestro veneziano sono più evidenti talune qualità esclusivamente sue, e che danno a tutti i suoi quadri quell'impronta di naturalezza per la quale piacciono tanto e così generalmente.

Queste qualità, difficili a definirsi positivamente, consistono nella negazione perfino della più lontana idea di qualche cosa che si avvicini alla simmetria, alla distribuzione calcolata delle figure, al rispetto delle consuetudini più invalse nel comporre, all'osservanza di talune regole nella rispondenza delle linee e nella posizione delle figure rispetto a chi guarda il quadro.

La scena qui è vista per di dietro, la figura protagonista si mostra di schiena, in mezzo al quadro; persino il gatto, che è così ben messo sulla sedia, non si cura affatto di mostrarci il suo musino, non vedi proprio di faccia neppure un volto; la composizione e la forza dell'intonazione pesano tutte da un lato. Eppure quanta naturalezza! Come ogni cosa è equilibrata in tanta assimetria di chiaroscuro, di linee, di colori, di figure!

Questo quadro fu in mostra l'anno testè decorso a Brera, ed era il migliore dei due esposti dal Favretto e vi fu molto apprezzato.

La Chiesa della Madonna di Campagna presso Pallanza.

Là dove la strada che attraverso i campi di Pallanza conduce a Suna, torreggia la bella chiesa i cui disegni illustrano queste pagine — la quale dalla natura del luogo fu ed è chiamata Madonna di Campagna e chiesa delle Grazie.

È celebre per l'antichità e per i molti affreschi, pitture e stucchi che vi si ammirano Della sua costruzione primitiva non si trovano memorie contemporanee che del 1300; costrutta nuovamente nel 1519 con elegante sveltezza mostra da lontano il suo bianco campanile quadrato, e la sua cupola bramantesca che esteriormente s'innalza sopra un ballatoio con una corona di colonnette spiccando sopra un ridente fondo azzurro.

La facciata è volta ad occidente, e presenta la sua maestosa ed artistica porta tutta a pietre lavorate i cui stipiti sono formati da un insieme di colonnette e lesene scolpite a fregi e rabeschi di assai buon gusto e lavoro.

L'interno è a tre navate, due delle quali sono riccamente fregiate di stucchi; nel coro e nelle cappelle laterali, nonchè nella cupola ammiransi pregevolissimi affreschi che per la grandiosità della composizione, la correttezza e finitezza del disegno e la vivacità del colorito, vengono giustamente attribuiti ai pennelli di Giovanni Antonio Boltraffio e Marco Oggionno, la cui effigie vedesi riprodotta sul muro.

Il coro è ricco di finitissimi intagli in legno, e così dicasi del battistero, il quale è veramente un gioiello artistico. Nella cappella volta a mezzanotte conservansi cinque bellissime tele e tre altre minori dovute in parte al severo e forte pennello di Giulio Cesare Procaccino; e tra le altre pitture si osserva una immagine di Redentore di stile grottesco e forse anche d'epoca anteriore; alla quale fanno riscontro alcuni frammenti d'affreschi del Borgognone levati dal demolito oratorio di San Rocco.

L'insieme del tempio, sia esterno che interno, è d'una maestosa imponenza, presentandosi all'occhio del visitatore colle corrette e vaghe sue linee improntate da quel sovrano stile del Rinascimento.

FRAMMENTI DI ROMA SECONDA.

AQUILEJA.

Quello che resta di Roma antica non è tutto a Roma. — *Weltstadt* come dicono i Tedeschi, città mondiale più di qualunque altra, Roma ebbe il privilegio di imprimere il suo carattere non solo oltre la cinta delle mura, oltre il *pomerio*, oltre la campagna laziale, ma anche fuori d'Italia, dovunque le aquile legionarie stesero il volo e fecero sentire l'artiglio. Il sigillo indelebile della dominazione romana lo si incontra ad ogni passo fino all'Oceano, fino ai deserti dell'Africa e dell'Asia, fino al Mar Nero, fino alla Scozia, fino al di là del Reno e dentro i Carpazi.

E però il curioso che, deviando alquanto dalle strade più battute fra il Piemonte orientale d'Italia e i valichi delle Alpi Giulie, da Udine o da Trieste si accosta all'angolo più settentrionale dell'Adriatico e si arresta ad Aquileja, si attende di ritrovare colà qualche solenne e maestoso monumento, per lo meno i ruderi imponenti di quella che fu tra le più fiorenti colonie romane, non di rado sede imperiale, per secoli emporio commerciale e importantissima piazza di guerra rispetto ai paesi transalpini, tale insomma da meritarsi il superbo titolo di *Roma seconda*.

Nell'attraversare la grassa pianura folta di alberi, di viti a festoni e di lussureggianti frumenti, vede già da lontano torreggiare un maestoso campanile quadrato colla punta a cono che sembra voglia portare fino alle nubi la croce dei patriarchi, i quali nel medioevo da Aquileja, principi non meno che vescovi, signoreggiavano col pastorale e collo scettro vasto paese al di qua e al di là delle Alpi. — Man mano che si avvicina, alle radici della torre vede sviluppparsi le tettoie e i fianchi di una grandiosa cattedrale; ode le strida dei falchi roteanti e delle rondini che a stormi partono per la caccia quotidiana nelle ore dorate del mattino o rincasano quando fiammeggia all'orizzonte la luce purpurea del tramonto; le rondini, simbolo dei pacifici costumi prevalenti nella vita moderna; i falchi, immagine della violenza medioevale. Ma perchè non vede ad Aquileja i corvi così cari ai Romani? Perchè non vede ergersi la mole superba d'un Coliseo nè il frontone d'un tempio?

Gli è che Attila fu con Aquileja molto più radicale di quello fossero Alarico, Genserico e il Guiscardo con Roma: gli Unni, razza asiatica, fecero tavola rasa, mentre i Goti, i Vandali e i Normanni si contentavano di saccheggiare: è da dubitare che neppur di Roma sarebbe rimasta pietra sopra pietra se Attila non si fosse arrestato. Al famoso assedio sopravvisse una parte del popolo aquilejese rifugiato nelle lagune della futura Venezia; di Aquileja non rimasero che macerie. E però nella plebe rustica di quei dintorni il nome di Attila *flagellum Dei* è ancora terribilmente popolare, e la sua leggendaria figura si vede rozzamente delineata sui libricciuoli che raccontano il totale eccidio di Roma seconda.

Passata la tormenta, ritornarono i conquistati sul terreno avito; dalle antiche sedi rovinate poterono trarre i materiali per le umili costruzioni civili dei bassi tempi, incapaci di sfidare i secoli; solo nell'edificare per la Chiesa di Cristo raccolsero le forze, ebbero cura di scegliere i marmi, ebbero cura di durevoli magnificenze. Naturalmente il successivo potere dei patriarchi non mancò di conservare, di restaurare, di abbellire e di ampliare la cattedrale dove essi pontificavano, dove funzionava un insigne capitolo: quindi il solo monumento d'Aquileja è il Duomo, edifizio cristiano e medioevale; così nei dintorni il solo fabbricato ragguardevole è il Monastero benedettino, dove fino a cent'anni fa si rinchiudeva il fiore delle nobili donzelle friulane che per disgrazia avessero una sorella maggiore.

Dentro in paese (non vien fatto di chiamarlo *città*, sebbene ad Aquileja ne spetti ancora ufficialmente il titolo) le poche case d'apparenza signorile hanno architettura e ornamenti *rococò:* in due minuti lo avete percorso e vi trovate sul porto, ossia alla riva d'un fiume navigabile ai trabaccoli chioggiotti e istriani e a qualche minuscolo vaporino che serve alle gite festive dei Triestini. Lì presso un piccolo prato ombreggiato da ippocastani, nel giorno del patrono S. Ermacora, diventa la sede della *sagra*, ossia d'un ballo popolare con accompagnamento di cerretani, di musiche o di palloncini colorati: in quel giorno

solenne il proprietario del caffè si arrischia a fabbricare una dozzina di gelati. Ma di solito regna ad Aquileja il silenzio delle città morte; nulla distrae la fantasia dalla meditazione sui frammenti di Roma seconda.

Di questi frammenti, brani d'iscrizioni e di scolture ornamentali, urne di pietra e anfore di terra cotta, se ne vedono di qua e di là, incastrati nei muri o ammucchiati negli angoli dei cortili domestici. V'ha una casa di cui la stalla ha le pareti letteralmente coperte di bassorilievi spezzati e messi insieme dal capriccio ignorante. Il più e il meglio di ciò che il caso o qualche escavo intelligente disseppellì o sta raccolto nell' *imperiale-regio* Museo, decente e sufficiente edifizio che fu inaugurato, or sono tre anni, da un arciduca austriaco. — Giacchè pur troppo anche Aquileja è compresa in quella tal porzione di *Venezia Giulia* che un capriccioso confine aveva reso estranea al *Veneto* amministrativo; e siccome non fu possibile dopo il 1866 ottenere una rettifica, Roma seconda è restata una dipendenza di Vienna.

Nel Museo Aquilejese, c'è un po' di tutto quello che si vede nelle altre collezioni di antichità romane: pietre, marmi, terrecotte, piombi, bronzi, vetrami, avorii, gemme, monete, stabusti, bassorilievi, iscrizioni, sarcofaghi, urne, tue, ecc. Queste antichità ed altre che andarono disperse furono studiate con amore, descritte con diligenza, commentate con geniale erudizione da parecchi antiquari del secolo passato, specialmente dal Bertoli: ai nostri tempi furono ristudiate con più fondamento scientifico; con magistrale sicurezza le epigrafi vennero copiate e dichiarate dal Mommsen nel monumentale *Corpus inscriptionum* compiuto sotto il patronato del Re di Prussia.

La statuaria ad Aquileja è meschinamente rappresentata: appena una figura di sacrificante e una giovinetta Venere, questa per la bellezza del nudo, quella per la maestà del panneggiamento, inducono all'ammirazione. La scoltura ornamentale dà invece molti esemplari di capitelli e di accessori d'ottimo gusto e di buona esecuzione, appartenenti senza dubbio ai primi due secoli dell'Impero: così le corniole incise e altre gemme sciolte o incastonate in anelli e in monili muliebri. — Di ambre si può dire che Aquileja sia stata una miniera. Siccome ivi convergevano le due strade per la Germania orientale, ivi era l'emporio di tutta l'ambra proveniente dal mar Baltico; da Aquileja l'ambra si diffondeva a tutti i paesi mediterranei, greggia, purificata e lavorata: il conte Francesco di Toppo, gentiluomo udinese morto di recente, potè mettere insieme una raccolta di ambre aquilejesi superiore a qualunque delle più celebrate e che forma oggi il vanto del Museo udinese.

In quello d'Aquileja sono interessanti per l'archeologo due bassorilievi osceni di singolare fattura, che non è qui il caso di descrivere; ad uno di essi il canonico Bertoli ebbe il torto di recare sfregio, anzi di mutilarlo a colpi di scalpello, dopo averlo però amorosamente studiato, copiato e commentato nelle sue *Antichità aquilejesi*. — È più ancora interessante la *scuola di geografia fisica*. Non posso qualificare altrimenti tre banchi di pietra disposti a quadrilatero, e nel centro di questo un disco rotondo dove è tracciata la rosa dei venti coi nomi rispettivi, alcuno dei quali (per es., il vento *Desolinus*) sconosciuto ai glossari della buona, media e bassa latinità.

Fra le cose rare e le comuni, fra le preziose e le volgari, l'insieme dei frammenti raccolti e ordinati nel Museo fa sufficiente testimonianza di Roma seconda; gli scavi saltuariamente intrapresi qua e là nella campagna hanno rimesso in luce la direzione delle antiche vie consolari e precisato la estensione della città; ma per farsi un' idea del suo splendore romano conviene rivolgersi alla cattedrale. Se ai monumenti di Roma antica, come bene dimostra il Gregorovius, fecero più male i cristiani che i barbari, se ivi il *Christus imperat* fu più esiziale che il *Vae victis*, ciò non si può dire di Aquileja; in essa il vandalismo fu onta esclusiva del furore barbarico: la chiesa cristiana ad Aquileja riedificò senza avere distrutto.

Ci vorrebbe troppo spazio anche per una illustrazione sommaria del duomo d'Aquileja, anche per riassumere ciò che ampiamente fu descritto dal Ferrante. Basterà dire che v'ha in esso l'impronta di tutte le epoche: eretto nel secolo VI con forme rigorosamente basilicali, le tre navate sono divise da colonne appajate alla meglio (secondo venivano disseppellite dalle macerie della città romana) e coronate da capitelli di varie forme e diverse proporzioni, tutti magnifici modelli d'ornamento: sono quelle colonne e quei capitelli che ci rivelano ciò di cui per gli altri frammenti potevamo ancora dubitare, cioè essere stata Aquileja uno dei centri più ragguardevoli della civiltà imperiale romana.

Il fonte battesimale ad immersione e alcuni bassorilievi simbolici ai lati del coro sono invece prodotto genuino dell'arte rimbambita nei bassi tempi.

Crollata per terremoto l'abside nel secolo XIV, la parte superiore della basilica fu rifatta dal patriarca Marquardo, e, naturalmente, a sesto acuto; ecco il medio evo: a quest'epoca appartengono anche i sarcofaghi riuniti sotto le vòlte a crociera della cappella torriana, dei quali alcuni furono riprodotti nella grande opera di Pompeo Litta a illustrazione di casa Della Torre.

Finalmente il coro monumentale appartiene al Rinascimento; fu costruito e lavorato da maestri lombardi ed è in tutto degno della grazia insuperabile che in quei tempi caratterizzava tutte le produzioni dell'arte.

In seguito non furono aggiunti al duomo se non altari miserabili e barocchi, e fu dato l'intonaco alle pareti nascondendo le antiche pitture che le coprivano.

Dal punto di vista della fede il tesoro più prezioso consisteva nei corpi dei santi martiri Ermacora e Fortunato. Queste reliquie erano state, all'epoca delle invasioni barbariche, trasferite nella sicura isoletta di Grado, dove si istituì un patriarcato indipendente da quello d'Aquileja: ma poteva la risorta e potente sede aquilejese far senza delle sue reliquie? Il patriarca Popone non fu di questo parere: col tradimento sorprese, saccheggiò l'isola e ne trafugò l'agognato bottino nel 1023. — A quelli di Grado non restò che inventare due falsi *corpi santi*, tanto che due secoli dopo gli Aquilejesi, ostinati a volere per sè il monopolio di Ermacora e Fortunato, anche di quelli si impadronirono col furto. Venezia nel 1300 ne ottenne solennissima restituzione, giacchè Grado era passata sotto il dominio veneto, il suo patriarcato assorbito da quello di Venezia; poi dei *corpi santi* restituiti si perde ogni traccia; quelli più probabilmente autentici, restati ad Aquileja, andarono divisi fra Udine e Gorizia nel 1753, come il patriarcato di Aquileja andò diviso nelle due diocesi.

Più indubbiamente prezioso era l'Evangelario, che si pretendeva comprendesse il Vangelo autografo di S. Marco, che certo fu scritto e miniato nel secolo VII. Del Vangelo di S. Marco i primi due quaderni staccati dal patriarca Niccolò di Lussemburgo per farne dono a Carlo IV, sono nel capitolo di Praga: il resto, meno due fogli, chiuso fra due lamine d'argento per cura di un patriarca Torriano, fu ottenuto colla violenza da Venezia nel 1420 ed ora fa parte del tesoro di San Marco. — Gli ultimi due fogli e gli altri tre Vangeli appartengono al capitolo di Cividale del Friuli.

È da ritenere che il duomo d'Aquileja non riavrà mai più l'Evangelario nè i suoi santi martiri, come è difficile che l'Italia riabbia il resto fino alle Alpi Giulie. Ma si può sperare che la basilica aquilejese venga ristaurata dalle deturpazioni subite negli ultimi due secoli e che da scavi regolari in quei dintorni vengano in luce altri preziosi frammenti di Roma seconda.

G. Marcotti.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 463

Del signor Tenente Colonn. A. Campo di Lodi.

Nero

A B C D E F G H

Bianco

Il bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 459:

Bianco.	(De-Rogatis).	Nero.
1. A d3-f1		1. R d5-e4: C unica
2. A f1-c4: P		2. R e4-f5 unica
3. A c4-d3 matta.		

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Elia di Riso Levi di Cairo; Emilio Frau di Lione (anche 458 e 455), Luigi Petech di Trieste; Circolo Artistico Recchese; Tenente Colonnello G. Turcotti di Rovigo; Circolo Scacchistico di Casacalenda; Marco Chetoni di Pisa; Adolfo Cappello di Parma; E. Bidasio di Ivrea; Nina Rocca Rey di Arona; Eligio Vignali di Crema; Sbarbaro di Zurigo; Liborio Di-Loreto di Napoli; Cesira e Linda Gobbato di Volpago di Treviso; Giuseppe Oberti di Milano; Maggior Generale Dolz di Torino; L. L. P. di Mantova; Tenen Col. A Campo di Lodi; Onorato Della Torre di Lonigo; Caffè Arco Celeste di Udine (anche 458); Signora Carolina Revel Parea di Milano; 458 Salvatore Livillica di Siracusa; prof. Marcello Rocchetti di Catania (anche 459)

SCIARADA

Primo: Sono testa d'ambizioso.
Secondo: D'ambizioso son desio.
Tutto: Son lavoro clamoroso,
Pieno d'oro e luccichio.

Spiegazione della Sciarada a pag. 138: Fu-cino.

Potra principale

Facciata e veduta generale.

CHIESA DELLA MADONNA DI CAMPAGNA PRESSO PALLANZA (disegni di C. Galliani).

L'esterno.

L'interno.

IL DUOMO DI SALUZZO (disegni di O. Fiocchi e C. Colantuoni).

IGIENE

DEL MODO DI CURARE PRONTAMENTE I REUMATISMI, LA SCIATICA, L'ARTRITE, LA GOTTA, ECC.

Risalendo fino ai tempi di Esculapio, di Galeno, di Platone, troviamo un numero straordinario di medicinali e di mezzi, talvolta stranissimi, indicati per curare le malattie d'indole reumatica e gottosa; fra questi notiamo le trementine, il galbano, l'incenso, la belladonna, la cicuta, il ranunculus scelleratus (anemone), il giusquiamo, l'aconito; i linimenti ammoniacali o di opodeldock, l'jodio, l'ojoduro di potassio, la veratrina, la solanina, la litina, il solfato di chinino, la morfina; i bagni solforosi, i bagni di sabbia calda, i fanghi termali, le mignatte, i senapismi, i vescicanti e cent'altri ancora. Ma se molti sono questi agenti terapeutici, altrettanto son poche le guarigioni con essi avute, tant'è vero che per il passato un medico coscienzioso non sapeva dove battere il capo, quando gli si presentava un caso serio di queste malattie. Quando poi trattavasi di curare una ischialgia, comunemente detta sciatica, allora non vi era altro mezzo che di lavarsene le mani, e mandare l'infermo a Cassano o in qualche altro luogo, dove alcuni empirici, specialmente donne, facendo applicazioni di magma di ranunculus scelleratus e praticando dei profondi tagli, conciavano l'infermo per le feste. È un fatto che alcuni si levarono guariti dalle loro mani; ma sono pochi, troppo pochi questi fortunati per poter giustificare la fama propriamente usurpata, che venne formandosi su questo barbaro sistema. Diciamo barbaro, perchè conosciamo persone in tal modo medicate, e pur troppo allora non guarite, che preferirebbero farsi tagliare di netto una gamba, piuttosto che ricadere in mano agli empirici. Anzi tutto auguriamo ai nostri lettori una perfetta immunità da queste malattie; ma caso mai per disgrazia ne venissero colpiti, si consolino che finalmente la medicina ha trovato, se non proprio il tocca e sana (ciò che sarebbe assolutamente assurdo il pensarlo), ha trovato, dicesi, un rimedio veramente straordinario e che in quasi tutti i casi dove venne usato, diede risultati splendidissimi. Non più bruciature, non più vesciche, non più dissanguamenti. Il balsamo vegetale del dottore Green è il nuovo trovato sul quale illustri medici scrissero meraviglie e che in effetto cura con prestezza miracolosa il 90 per cento dei casi sottoposti al suo trattamento. Il reputatissimo dottor G. Fenini, Medico Municipale della Città di Milano, dice che nella sua numerosa ed eletta pratica ebbe ad usare spesse volte questo medicamento di uso esterno, conosciuto col nome di balsamo antireumatico Green, e che ebbe sempre ed altamente a lodarsene, specialmente nella cura dei reumatismi articolari acuti e cronici. Il Cav. Schieppati della Regia Zecca di Milano, "p. e., guarì perfettamente di una sciatica cronica usando il balsamo Green." E si che anche lui fu uno dei martiri di Cassano! Anche quell'egregia persona che è il Sacerdote Don Giovanni Manca Vicario perpetuo di Gairo, ci scrive che questo portentoso linimento lo guarì miracolosamente, egli dice, da dolori sciatici crudelissimi. Sappiamo altresì, che con questo balsamo il Canonico F. Furci, parrocco di S. M. della Candelara in Reggio Calabria, guarì da una gotta cronica di 8 anni, che resistette a tutte le più assidue e costose cure; che la nobile signora Luigia Arrivabene di Milano, abitante in Via Zecca Vecchia N. 3, guarì in pochi giorni da un'artrite cronica; che il notissimo ingegnere G. Asproni di Cagliari, ne constatò su sè stesso l'ottimo effetto; che il professore Cavanna di Porto Civitanova, guarì da un male reumatico cronico da più che 10 anni; che il conte Luigi Antonelli di Roma presenziò una guarigione di una fortissima sciatica in un suo famiglio; ed altri molti, a centinaia e centinaia, che se si volessero qui elencare, sarebbe necessario un volumetto.

Facciamo notare che sono proprietarii di questo preparato i signori **Bertelli e C.**, chimici farmacisti in Milano, Via Monforte 6, e che tutti i principali farmacisti d'Italia si pregiano di tenerlo nelle loro officine.

Compagnia Liebig

Nella parte principale della sezione Belga, all'Esposizione Universale d' Anversa, vicino al salone francese dove si ammiravano le magnifiche tappezzerie de' Gobelins e le stupende porcellane di Sèvres, vedevasi un bel monumento, sormontato dal busto del barone Liebig, che serviva all'esposizione dei prodotti della *Compagnia Liebig*, e principalmente del suo *Estratto di Carne*, divenuto attualmente un prodotto di prima necessità, il cui consumo acquista di giorno in giorno sempre maggior importanza nel mondo intero.

La Compagnia Liebig, fu fondata a Londra dove ha la sua sede colla cooperazione del barone Justus von Liebig, inventore e creatore del processo speciale per la fabbricazione dell'Estratto di Carne.

Questo processo diede modo di trasformare in un articolo commerciale e inalterabile sotto tutti i climi, enormi quantità di Carne che andavano per così dire perdute.

L' ESPOSIZIONE DELLA COMPAGNIA LIEBIG AD ANVERSA.

La Società creata nel 1865 col Capitale attualmente versato di sterline 480 mila (12 milioni di Franchi), è la prima che abbia attuato le prescrizioni dell' inventore, ed a piena soddisfazione di tutti realizzò le promesse di questa grande scoperta industriale e umanitaria utilizzando nel tempo stesso tutte le parti dell' animale.

La suddetta Società, cui vennero conferite le più alte onorificenze in tutte le Esposizioni Internazionali alle quali concorse (e cioè 10 diplomi d' onore e medaglie d'oro), deliberò di esporre fuori concorso alla Esposizione d'Anversa.

Lo Stabilimento principale della Compagnia è posto a Fray-Bentos sul fiume Uruguay (Sud-America) che con altre proprietà possedute dalla Compagnia stessa forma un totale di circa 30 mila Ettari, che gli permette con alcune Praterie prese in affitto di avere un deposito permanente di *40* a *50* mila Buoi.

Durante la stagione d' estate (da Decembre a Giugno) *1000* a *1200* Buoi sono giornalmente macellati.

La media degli ultimi *3* anni fu per ogni stagione di 170 mila, e la somma totale delle macellazioni dal tempo della fondazione della Società fu di *2.450.000* Buoi, rappresentanti un capitale di 150 milioni di franchi.

Non è la sola fabbricazione dell'Estratto di Carne Liebig, quantunque di tanta importanza, che costituisca il solo reddito della industria; i prodotti affini, cioè: Cuoi salati, Sego, Grasso raffinato, lingue e carni conservate, polveri di carne, concimi, ecc., danno insieme un movimento di affari per una somma dai 25 ai 30 millioni di franchi all' anno.

L' enorme lavoro che esige questa industria, che viene esercitata in cinque o sei mesi di attività, si eseguisce mercè le installazioni le più perfette con una regolarità e nettezza ammirabili.

In generale i prodotti tutti della Compagnia Liebig, sono spediti nei principali porti d'Europa.

Il solo Estratto di Carne è mandato esclusivamente in Anversa.

La Compagnia, dopo verificatane la qualità sotto il controllo del professore Max von Pettenkofer e del suo delegato il barone Hermann von Liebig, lo ripone con le maggiori diligenze in vasi e scatole e lo rispedisce in tutti i paesi del mondo.

Lo Stabilimento di Fray-Bentos dà lavoro a più di 800 operai. Possiede grandi officine di costruzione e riparazione delle macchine e degli utensili necessari all'esercizio, una fonderia di ferro e di lattonajo, di legnami, ecc.

L'Estratto di Carne Liebig si fabbrica a Fray-Bentos sotto la sorveglianza di un Chimico delegato al controllo, controllo istituito fino dalla fondazione della Società dall'inventore del Processo, il barone Liebig; il detto Chimico dà il permesso di imbarcarlo.

Una libbra di Estratto di Carne corrisponde a 45 libbre di Carne di Macello. L'Estratto della Compagnia però ha il vantaggio su questa di conservarsi indefinitamente.

GUERLAIN DI PARIGI
Articoli raccomandati :

Acqua di **Cologne Impériale**. — **Sapoceti**, sapone di tavoletta. — Crema saponina (**Ambrosial Cream**) per la barba. – Crema di **Fravole** per addolcire la pelle. – Polvere di **Cypris** per imbiancare la pelle. – **Stilboïde Cristallisé**, brillantina perfezionata. — Acqua **Lustrale** ed acqua **Athénienne** pei capelli. — Acqua di Cologne **Russa**, di **Cypre**, di **Cedrato** per la tavoletta. – Spirito di **Cochlearia** per la bocca. – Estratti per la biancheria ed i vestiti. – **Héliotrope blanc**. — **Impérial Russe**. — **Galido**. — **Marie-Christine**. — **Maréchale Duchesse**. — Shore 's Caprice.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO

In Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51.

Per la Germania, Austria e Svizzera, presso l'Ufficio di Pubblicità di ADOLFO STEINER, in Amburgo. — (prezzo d'ogni linea, 75 centesimi di Germania).

Per la Francia e l'Inghilterra (anche per la réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 166.

FREDDO e GHIACCIO
a buon mercato

SOCIETÀ INDUSTRIALE
dei Prodotti con Brevetto
RAOUL PIOTET

SPEDISCE IL PROSPETTO SENZA SPESE
19 - *Rue de Grammont* - 19
PARIS.

PER MERLETTI, PIZZI, TRINE (veri garantiti a mano) per guernire anche vestiti ricchissimi *da nozze e da ballo, per biancheria, cortine, coperte, ammobigliamento*, ecc., ecc., rivolgersi esclusivamente a

M. JESURUM e C.ia VENEZIA

con deposito Scuola di Burano (Presidenza di S. M. la Regina). I soli merletti premiati in Belgio (Anversa 1885) e a tutte le Esposizioni con 20 medaglie d'oro e diplomi.

NOTA *Diffidare delle numerose contraffazioni. Prima d'ogni acquisto* chiedere campioni, prezzi, cataloghi, che si spediscono gratuitamente.

PER ARTISTI.

Modelli di Fotografie di Donne (tolte dal naturale), belle positure; 6 pezzi in formato da Gabinetto, montati su cartoncino, per L. 7,50, un catalogo in miniatura e 2 modelli non montati, L. 4. — 20 in forma di carta da visita non montati, L. 5. — Spedisce contro invio dell'importo anche in francobolli.

Ad. Estinger, editore di fotografie. Vienna, IX., Nussdorferstrasse, 72.

M. DEUTSCHMANN
Berlin S. Alte Jacobstr. 92
Fabbrica di merci di pelle
in *specialità* per *l'esportazione* come : *Borse, Necessari da viaggio, Portafogli per notizie, Carte da visita* e *Cartolerie*.
Campioni al prezzo dell'ingrosso.

F.LLI TREVES
MILANO
Via Palermo, 2; e Gall. Vitt. Em., 51.

Ogni numero Cent. 5 | Giovedì, 4 Marzo, uscirà il 1.° numero del | Associaz. annua Lire 3

MONDO PICCINO
LETTURE ILLUSTRATE
PER I BAMBINI

I bambini ricchi hanno il loro giornale: IL GIORNALE DEI FANCIULLI; è giusto che ne abbiano uno anche i meno favoriti dalla fortuna. Perciò abbiamo pensato di intraprendere ora la pubblicazione del MONDO PICCINO, che sarà un periodico settimanale di otto pagine contenente bei racconti, eleganti poesie, bozzetti drammatici, scientifici, morali dei nostri più stimati scrittori, nonchè giochetti variati, divertenti; numerosi disegni di celebri artisti illustreranno gli scritti. Il suo prezzo mite renderà accessibile il bel giornalino alle più modeste fortune: nessun babbo e nessuna mamma vorranno privare d'ora in poi i loro bambini della gioia di avere un giornaletto proprio.

USCIRÀ OGNI GIOVEDÌ.
PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER UN ANNO, **LIRE TRE.**
Centesimi 5 il numero.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, N. 2.

CONTRO i Reumi, Gripp, Bronchiti, ecc., il **Sciroppo e la Pasta pettorale di Nafé di Delangrenier di Parigi** posseggono un *efficacia certa* ed avverata dai Membri dell' Accademia di Medicina di Francia : Siccome non contengono nè oppio, nè sali d'opio, tali quali la Morfina e la Codeina, si danno senza temere ai fanciulli assaliti da **Tosse ordinaria o ferina.**
Depositi in tutte le farmacie d'Italia.

All'ingrosso — *Esportazione*
Utensili per Timbri in
CAUTCHUC
FABBRICANO
HOMPESCH & C°
FABBRICA
in merci di metallo
BERLIN S.,
Prinzessinen-Strasse, 21
Si cercano relazioni per l'Esportazione.

Lumini Bonacina
ECONOMICI INODORI
COMODITÀ
PULIZIA, ELEGANZA.

Senz'olio si mantengono costantemente accesi per 6, 8 e 10 ore la scatola Centesimi **90**. — MILANO, dall'Aromateria **C. BONACINA**, rimpetto la vecchia Galleria, N. 86.

EAU D'HOUBIGANT
la più apprezzata per la toeletta
ESSENZE CONCENTRATE PER FAZZOLETTO
Heliotrope blanc, Sybaris, Moskari, Peau d'Espagne, Violette russe.
SAVON AU LAIT DE THRIDACE
HOUBIGANT
Profum. di S. M. la Regina d'Inghilterra
19, Faubourg St-Honoré, PARIS

Inchiostro soprafino da Registri
Specialità per tenditura di libri (Brevetto)
INCHIOSTRO ANTHRACEN
genuino solo dall'inventore
Aug. Leonhardi, Bodenbach a Elbe.
I migliori Inchiostri scevri di fondo e di veleno per uffici, scuole, e per uso domestico, scorrevoli, azzurri scuri, diventano d'un *nero cupo.*

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori — **ASMA** — **NEVRALGIE** GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Il pirando il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca* : J. ESPIC.
Vendita all' ingrosso : **J. Espic**, 128, rue St-Lazare, PARIS.
In tutte le principali Farmacie estere. — 2 franchi la Scatola.
Deposito : MANZONI, *Milano* ; — IMBERT, BARBERO, *Napoli*

NUBIAN
VERNICE LIQUIDA DEGLI STIVALI, IMPERMEABILE.
Si adopera senza spazzola. — Il lucido dura una settimana, in ogni stagione
Per l'ingrosso *Della Valle & C°, via Parini, 13, Milano*
Si vende presso tutti i calzolai, droghieri, speziali, ecc.

OLIO BRUNO-CHIARO DI FEGATO DI MERLUZZO DEL D.R DE JONGH

CAVALIERE DELL' ORDINE DI LEOPOLDO DI BELGIO,
CAVALIERE DELLA LEGIONE D'ONORE DI FRANCIA,
UFFIZIALE DELL' ORDINE di SAN MAURIZIO e LAZZARO D'ITALIA.

Riconosciuto dalle prime autorità mediche essere indubitabilmente il più puro, come il più grato al palato, ed il più efficace d'ogni altra specie

Per casi di CONSUNZIONE e di MALATTIE di PETTO, DEBOLEZZA GENERALE, DEPERIMENTO INFANTILE, RACHITIDE e tutte le AFFEZIONI SCROFOLOSE.

Vendesi SOLAMENTE in bottiglie capsulate nelle principali farmacie.

AVVERTIMENTO IMPORTANTE — *Ond' evitare le numerose contraffazioni, conviene esigere che sul lato della capsula patentata di* BETTS & Co., *si trovino impresse le firme* Dr. DE JONGH e ANSAR, HARFORD & Co.

Soli Consegnatarii, ANSAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.

OREZZA
(CORSIC)
Acqua minerale ferruginosa, acidula, gasosa e senza rivale per la cura delle Anemie, Clorosi, Gastralgie, Febbri e tutte le malattie provenienti dalla povertà del sangue.
131, boulevard Sébastopol, PARIS

Echte Briefmarken! Brasilien 12 versch. 40 Pf. — Bulgarien 10 v. 50 Pf. — Siam 3 v. 50 Pf. — Persien 4 v. 50 Pf. etc. Preisliste grat. u. frco.
Ernst Haye, Berlin N., Invalidenstraße 15.

GAETANO BARBIERI & C. A Castel Maggiore (presso Bologna), Costruzioni meccaniche e Fonderia. - Tettoie, Ponti, Materiale ferroviario, Caldaie di diversi sistemi, Motrici, Locomobili, Barriere, Pompe, Mulini, ecc. Specialità in macchine-utensili per la lavorazione del metallo e del legno. — Preventivi e cataloghi a richiesta.

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI
Premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875.
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia
MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO

Nuovi volumi della Biblioteca Amena
Sua Maestà il denaro, romanzo di MON-EPIN
Due volumi in-16. . . . . L. 2 —
Il lascito del Comunardo romanzo di LUIGI ARCHIN. Un vol. in-16. L. 1 —
Dir. comm. e vaglia ai F. Treves, Milano.

PREMIATO STABILIMENTO
ZARA & ZEN
MILANO
Corso Magenta 32.

MEDAGLIA D'ORO ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO DEL 1884.

MOBILI
e Tappezzerie
IN STILE ANTICO E MODERNO
ASSUME COMMISSIONI
per completo corredo d'appartamenti, ville, ecc., a seconda delle più scrupolose esigenze moderne
SEMPRE PRONTO
nei propri grandi magazzini copioso assortimento di mobili ricchi e semplici a prezzi eccezionali.
Catalogo a richiesta

AI VELOCIPEDISTI
Dietro semplice biglietto di visita, si spedisce gratis il nuovo catalogo illustrato di
A. Schlegel J.re
MILANO - *Foro Bonaparte, 54* - MILANO

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.